

TORRACA, DE SANCTIS E LO *ZIBALDONE* DI LEOPARDI

Nella seduta del Senato del 9 aprile 1897 il Ministro della Pubblica Istruzione Emanuele Gianturco, chiamato in causa dal senatore Filippo Mariotti, annunciava la volontà da parte dello stato italiano di acquisire e pubblicare i manoscritti leopardiani appartenenti alla controversa eredità di Antonio Ranieri, il quale, pur destinandoli alla Biblioteca Nazionale di Napoli, li aveva legati a un usufrutto in favore delle sue domestiche. Impugnato il testamento dagli eredi fin dal 1888, subito dopo la morte del Ranieri, i manoscritti erano stati depositati presso un custode giudiziario, prima l'onorevole Francesco Santamaria Nicolini, poi il Monte della Misericordia di Napoli, non prima di averne stilato l'elenco da parte di un notaio.¹ In un rapido turno di mesi, grazie alla caparbia volontà di Gianturco, i manoscritti leopardiani, rimasti a lungo occultati tra le carte del Ranieri, vengono acquisiti allo stato, dopo la rinuncia del conte Giacomo, pronipote del poeta, ai diritti della famiglia Leopardi in favore del Ministero della Pubblica Istruzione: il 23 agosto con Decreto Reale sono dichiarati di pubblica utilità e il 14 ottobre 1897, quando Gianturco ha appena lasciato a Codronchi la Minerva per il Ministero di Grazia e Giustizia, si insedia la Commissione nazionale presieduta da Giosue Carducci, con il compito di vagliare ed eventualmente pubblicare i manoscritti leopardiani.

Dell'apertura della cassetta dà notizia la *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 26 ottobre 1897, che, citando tra i manoscritti l'"inno ad Arimane", non menziona affatto le oltre 4000 carte dello *Zibaldone*, ancora inedito a distanza di sessant'anni dalla morte del poeta:

Ieri l'altro, in una sala della Biblioteca Casanatense fu aperta la cassetta contenente i manoscritti di Leopardi. [...] Il Sottosegretario di Stato della Pubblica Istruzione, on. Bonardi, consegnò la cassetta all'on. Carducci, il quale riscontrò i singoli pacchi, secondo l'inventario del notaio napoletano Alessandro Delli Ponti. / I presenti si trattennero ad esaminare i vari scritti, fra i quali fu specialmente commentata l'orditura di un inno ad Arimane.

Neppure nella relazione che Carducci stilerà il 20 dicembre per il Ministero, dopo 15 sedute di lavoro, quel libro comparirà con il nome che gli era stato dato dal poeta, nonostante che la Commissione proponesse, oltre a un catalogo descrittivo e ragionato di tutti i manoscritti leopardiani (napoletani, fiorentini, recanatesi), la

¹ Oltre che negli *Atti parlamentari* del Senato del Regno, le dichiarazioni di Gianturco si leggono nell'opuscolo *I manoscritti leopardiani. Interpellanza di Filippo Mariotti nel Senato del Regno*, Roma, Forzani & C., 1897, che raccoglie inoltre il dibattito parlamentare con gli interventi di Nicolini e Carducci e una serie di documenti: il testamento di Antonio Ranieri (p. 33) e l'*Inventario dei manoscritti leopardiani appartenenti all'eredità Ranieri*, redatto dal notaio napoletano Alessandro Delli Ponti nel 1888 (pp. 34-50).

pubblicazione integrale dei *Pensieri filologici e filosofici*. Così scriveva Carducci nella relazione ministeriale:

I manoscritti, che diremo napoletani, nulla offrono di superiore e poco o niente di eguale a ciò che da un pezzo è conosciuto e ammirato ne' tre volumi delle opere, ne' quali Giacomo Leopardi volle rappresentata e perpetuata ai posteri la immagine sua di pensatore e scrittore; ma per converso molti e nuovi e immediati documenti danno per una maggiore e più illuminata e più intima notizia della vita e del pensiero, della dottrina ed arte di lui, e dei modi onde quel mirabile ingegno svolse le sue facoltà.

Cominciamo dal primo e massimo di essi documenti, *I pensieri filosofici e filologici*. È una mole di ben 4526 facce lunghe e mezzanamente larghe, tutte vergate di man dell'autore, d'una scrittura spesso fitta, sempre compatta, eguale, accurata, corretta. Contengono un numero grandissimo di pensieri, appunti, ricordi, osservazioni, note, conversazioni e discussioni, per così dire, del giovine illustre con sé stesso su l'animo suo, la sua vita, le circostanze; a proposito delle sue letture e cognizioni; di filosofia, di letteratura, di politica; su l'uomo, su le nazioni, su l'universo; materia di considerazioni più larga e variata che non sia la solenne tristezza delle operette morali; considerazioni poi liberissime e senza preoccupazioni, come di tale che scriveva di giorno in giorno per sé stesso e non per gli altri, intento, se non a perfezionarsi, ad ammaestrarsi, a compiangersi, a istoriarsi. Per sé stesso notava e ricordava il Leopardi, non per il pubblico [...] Per tutte queste ragioni lungamente agitate e discusse, la Commissione fu a lungo incerta sul da fare e proporre, e qualche commissario stava risolutamente per la non pubblicazione. Ma — si oppose — deposti i manoscritti leopardiani in una biblioteca dello Stato e divenuti cosa di tutti, la pubblicazione a ogni modo avverrà, e avverrà nel modo meno desiderabile [...] Tutto maturatamente considerato, la Commissione finì con credere: si potesse consigliare al Governo d'affidare a un editore la pubblicazione dei manoscritti di *Pensieri filosofici e filologici* con date e certe condizioni: che la edizione debba esser condotta secondo le norme e i criteri assegnati da essa Commissione: che debba essere economica, ma esatta, corretta, decente: che debba esser terminata nel più breve tempo possibile, sì però che almeno un volume esca in luce nel giugno 1898. [...] ²

Di quel titolo originario, che serpeggiava tra gli studiosi per il tramite dell'Inventario stilato dal notaio Alessandro Delli Ponti all'indomani della morte di Antonio Ranieri, reso noto da Camillo Antona-Traversi,³ non vi è traccia nella Relazione ufficiale, sebbene in privato, durante i lavori romani, Carducci si fosse espresso in termini tali da far sì che nella serie terza delle *Ceneri e faville*, fosse aggiunto il capitoletto *Leopardi e Zibaldone*:

Che la commissione leopardiana sia certamente per deliberare la pubblicazione integrale di due grossi volumi, è per ora senza fondamento di verità, da poi che tre commissari, Martini, D'Ovidio, Carducci, non hanno, almeno fino a questa mattina, letto nulla del ponderoso manoscritto, a cui si dà un titolo non conveniente al classicismo elegante e finissimo dell'autore dell'operette morali e che ricorda un poema osceno del secolo decimottavo. ⁴

Il riferimento era al poema *Il Zibaldone. Poemetto in dodici canti del padre Atanasio da Verrocchio lettore di teologia* (l'esemplare del 1798 è ancora nella Biblioteca del poeta) del pisano Domenico Batacchi e il ripudio di «quell'odioso

² La relazione carducciana *Per la Commissione incaricata di esaminare ed ordinare i manoscritti leopardiani*, apparsa nel "Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica", 30 dicembre 1897, è ora raccolta nel capitolo *I manoscritti di Giacomo Leopardi*, in Giosue Carducci, *Leopardi e Manzoni*, Opere XX, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1939, pp. 207-214 (citt. alle pp. 210-212), dove sono compresi anche l'intervento nella seduta del Senato del Regno *Dei manoscritti di Giacomo Leopardi* (pp. 205-207) e la *Prefazione ai "Pensieri di varia filosofia e bella letteratura"* (pp. 214-221).

³ Camillo Antona-Traversi, *Il Catalogo de' manoscritti inediti di Giacomo Leopardi sin qui posseduti da Antonio Ranieri*, Città di Castello, Lapi, 1889.

⁴ G. Carducci, *Leopardi e Zibaldone*, in *Ceneri e faville*, Opere XXVIII, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1939, pp. 330-331 (in nota: "da un manoscritto carducciano in possesso di Angelo Solerti").

nome di *Zibaldone*, che a me dà sui nervi»⁵ si conclama nel titolo definitivo del volume, *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura*. L'urgenza di sottoporre alla lettura degli studiosi il testo a lungo sottratto dall'egoismo di Ranieri orienta Carducci, e per lui Mario Menghini che sopporterà nell'impresa la parte più grave della trascrizione, a un'edizione diplomatica e priva di annotazioni. Lo sottolinea lui stesso nella prefazione al primo dei sette volumi pubblicati a Firenze dagli eredi Le Monnier tra il 1898 e il 1900:

Non avvertenze o note letterarie; né anche accenni a certi passi che l'autore rifece poi o riprese nelle prose o nelle lettere. Il lettore sarà più contento di riscontrarli da sé: noi da vero non ci sentimmo d'inframmetterci a mo' di pedanti nel soliloquio di Giacomo Leopardi; e tanto meno di misurare e determinare, critici frettolosi, l'importanza di un'opera così personale e complessa e che è a pena al suo principio.⁶

In quell'introduzione, il Vate, ricostruendo in sintesi l'intera vicenda dei manoscritti leopardiani, ascriveva il merito del ritrovamento e del "salvataggio" delle carte al senatore Mariotti, Presidente della Deputazione di Storia Patria delle Marche che, già dal settembre del 1896, preparandosi a celebrare il centenario della nascita del grande recanatese, si prefiggeva il doppio obiettivo della pubblicazione del Catalogo della Biblioteca di Casa Leopardi⁷ e della compilazione di un Catalogo ragionato e descrittivo dei manoscritti leopardiani, che, a distanza di due secoli, tarda ancora a venire.

La rapida ricostruzione tracciata da Carducci nell'introdurre uno *Zibaldone* rimasto orfano persino del titolo voluto dall'autore, illustra solo le ultime tappe di una vicenda assai più complessa, innanzitutto nei suoi aspetti giuridici prima ancora che filologici, e molto più lontana nel tempo.⁸ L'esito positivo non appare scontato infatti fino alle risoluzioni del ministro Gianturco, tutte comprese nel breve torno di un semestre, come abbiamo appena visto. Eppure, la presenza di autografi leopardiani tra le carte di Ranieri, divenuta esplicita all'indomani della sua morte nel 1888, si era fatta sempre più evidente tra gli studiosi, via via che cresceva la fama del Leopardi. Perciò, siamo persuasi che nell'*affaire* Leopardi, abilmente condotto da un ministro della Pubblica Istruzione che è anche un giurista di calibro qual è Emanuele Gianturco, abbia avuto una parte non di poco conto il suo Capo di Gabinetto,

⁵ Lettera di Carducci a Mario Menghini del 25 marzo 1898 in G. Carducci - M. Menghini, *Carteggio (ottobre 1888-aprile 1904)*, a cura di Torquato Barbieri, Modena 2000, p. 105.

⁶ G. Carducci, *Prefazione a Giacomo Leopardi, Pensieri di varia filosofia e bella letteratura*, Firenze, Le Monnier, 1898, vol. 1, pp. XII-XIII.

⁷ *Catalogo della Biblioteca Leopardi di Recanati*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province delle Marche», IV, 1899 (ora a cura di Andrea Campana, prefazione di Emilio Pasquini, Firenze, Olschki, 2011).

⁸ Ce ne siamo occupati recentemente per il convegno *Vico e Leopardi: alcuni percorsi e orientamenti della ricerca*, Università degli Studi della Basilicata – CNR Istituto per lo Studio filosofico e scientifico moderno – Centro Nazionale di Studi leopardiani, Potenza, 30 novembre 2016.

Francesco Torraca, “il più grande italianista della sua generazione”⁹, vero *trait d’union* tra la seconda scuola napoletana di Francesco De Sanctis e la Scuola storica di Carducci e D’Ancona e, si potrebbe dire, tra la Napoli ex capitale borbonica e il Regno d’Italia.

È vero, il suo nome non compare mai, se si esclude qualche flebile traccia come l’allusione alla “sventura postuma” del Leopardi nel carteggio tra lui e Carducci¹⁰ o in una lettera di Menghini a Carducci per essere il destinatario di uno degli estratti dello studio *Le tre canzoni patriottiche di Giacomo Leopardi*, apparso sulla “Rivista d’Italia” nel marzo 1898, proprio quando Menghini è ormai al lavoro a Roma sullo *Zibaldone*.¹¹ Se i documenti non esplicitano la sua presenza, essa è ovvia non solo per il ruolo che ricopre alla Minerva e per la sua competenza, ma anche e soprattutto per gli intrecci che lo legano sia all’ultimo De Sanctis, che fece della lezione di Leopardi il suo testamento spirituale, sia ai maestri della Nuova Italia, che di Leopardi sarebbero diventati i nuovi profeti.

Cominciamo proprio dalla scelta di Mario Menghini¹², al quale toccò la parte più ardua del lavoro di trascrizione e il cui impegno finì per eclissare del tutto quello di Severino Ferrari, l’allievo prediletto del Carducci, che pure era stato coinvolto nell’impresa. “Antico discepolo” dice di lui Torraca nel volume dedicato a Carducci¹³, Menghini ha fattivi rapporti di lavoro con il maestro sia nella veste di funzionario presso il Ministero dell’Istruzione (dal 1896 era suo diretto dipendente nel Gabinetto del Ministro), sia nella veste di studioso (a lui si deve la traduzione dei due volumi di Gaston Paris inseriti nella collana «Biblioteca critica della letteratura italiana» che Torraca dirige dal 1895 per la casa editrice Sansoni¹⁴). Menghini stesso, tracciando un ricordo dei soggiorni romani del Carducci, per le sedute del Senato o per quelle dei Lincei o per altri motivi istituzionali, menzionerà tra gli amici, oltre all’antico “pedante” Chiarini, proprio Francesco Torraca, di cui il poeta è “grande estimatore per il carattere e per la larga e varia dottrina”¹⁵.

⁹ Carlo Dionisotti, *Appunti sulla scuola padovana*, in *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Padova, Antenore, 1979, vol. II, p. 339.

¹⁰ Carducci gli raccomanda Franco Ridella, che ha il merito, secondo Torraca, “di avere fatto conoscere ai non napoletani il Ranieri” con il volume *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi, Studio di critica biografica*, Torino, Clausen, 1897: vd. M. T. Imbriani, *Note di critica ed altro: il carteggio Giosue Carducci - Francesco Torraca*, in «Critica letteraria», 83, 1994, pp. 309-376: 370-371.

¹¹ Cfr. *Carteggio Menghini – Carducci*, cit., p. 98.

¹² Roma 1865-1945: cfr. la voce di Roberto Pertici nel *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani, vol. 73, 2009 (anche al link [http://www.treccani.it/enciclopedia/mario-menghini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/mario-menghini_(Dizionario-Biografico)/), visionato il 16 dicembre 2016).

¹³ *Giosue Carducci commemorato da F. Torraca*, Napoli, Perrella, 1907, p. 48.

¹⁴ Cfr. Gaston Paris, *I racconti orientali nella letteratura francese*, Firenze, Sansoni, 1896; *La leggenda di Saladino*, Firenze, Sansoni, 1896. Sulla collana vd. almeno Gianfranco Contini, *Un saluto alla Sansoni*, in *Testimonianze per un centenario. Contributi a una storia della cultura italiana 1873-1973*, Firenze, Sansoni, 1974, p. 12.

¹⁵ M. Menghini, *Il Carducci a Roma*, in *Rivista d’Italia*, IV (1901), 5, pp. 126-136: 132.

Quando è stato allievo di Torraca il nostro Menghini? Non abbiamo per il momento altri riscontri, a parte la testimonianza non irrilevante dello stesso protagonista, ma d'altra parte sappiamo che Torraca tenne la cattedra di Lettere italiane nel Liceo classico Vittorio Emanuele di Napoli (1879-80), fresco di una laurea conseguita con Francesco De Sanctis nel 1876 (discutendo una tesi su *Quinto Ennio. Le storie fiorentine del Machiavelli*, tempestivamente pubblicata dall'editore Morano) mentre, dopo il suo trasferimento a Roma, insegnò nell'Istituto tecnico tra il 1881 e il 1888, quando fu nominato Regio Provveditore agli Studi di Forlì e poi Ispettore Generale al Ministero. Considerando che Menghini nel 1888 era già laureato in Giurisprudenza e funzionario ministeriale, saremo propensi a credere che il rapporto di discepolato conduca proprio a quelle classi del Liceo napoletano, dove, tra gli allievi di Torraca, si annoverano Nicola Zingarelli, Salvatore Di Giacomo e Giannino Antona-Traversi,¹⁶ fratello di quel Camillo che, procurando la stampa del catalogo dei manoscritti leopardiani posseduti da Ranieri all'indomani della sua scomparsa, si era reso benemerito verso la comunità degli studiosi, oltre che nei confronti degli eredi Leopardi, che da tempo rivendicavano il possesso delle carte di Giacomo.¹⁷

Personalità schiva e defilata, e nel contempo pugnace e caparbia, Francesco Torraca aveva trovato nella Napoli della sua prima giovinezza la sintesi perfetta degli ideali a cui avrebbe improntato la sua vita: da un lato il culto per il Risorgimento, dall'altro l'amore incondizionato per la letteratura. Anzi si direbbe che quegli ideali li aveva visti incarnati nei grandi maestri dell'Ateneo federiciano, Settembrini prima e De Sanctis poi, e nelle redazioni dei giornali diretti dal fratello Michele e animate dai protagonisti della Sinistra storica. Giunto sedicenne dalla nativa Pietrapertosa, ameno paese arroccato sulle pendici delle cosiddette Dolomiti lucane in provincia di Potenza, "uscito di quella razza gagliarda, che pare tenga del monte e del macigno quando, lanciandosi animosa nelle aspre lotte della vita, a servizio dell'ingegno aperto ed agile, pone la saldezza dei proponimenti e la paziente perseveranza nel lavoro ancorché umile o ingrato"¹⁸, il giovane Torraca visse una straordinaria giovinezza, fianco a fianco con quegli intellettuali napoletani che avrebbero fecondato le istituzioni della Nuova Italia. Alle lezioni della "seconda scuola" di De Sanctis, erano con lui, come ricorda nel 1902 salendo sulla cattedra di Letteratura comparata che era stata dell'irpino, i deputati lucani Giustino Fortunato ed Emanuele

¹⁶ Cfr. N. Zingarelli, *Ricordi di Scuola*, in Pasquale Pironti, *Luigi Pierro, editore*, Firenze, Sansoni antiquariato, 1963, pp. 13-15 (già in Luigi Pierro, *Per il XXV anniversario della libreria Pierro*, Napoli, Pierro, 1904).

¹⁷ Si vedano qui le note 1 e 3.

¹⁸ Si tratta delle parole che Torraca dedica a *Francesco Lomonaco* nel Discorso per l'inaugurazione del busto sul Pincio nel 1915 in F. Torraca, *Scritti vari*, raccolti a cura dei discepoli, Milano-Napoli, Soc. Editrice Dante Alighieri, 1928, pp. 283-308 (anche in *Francesco Lomonaco. Un giacobino del sud*, a cura di Pietro Borraro, Galatina, Congedo, 1976, pp. 217-232).

Gianturco, il ministro del nostro “salvataggio”, Raffaele Bonari, l’editore del Leopardi desanctisiano,¹⁹ Antonio Salandra, Giacinto Romano, Giorgio Arcoleo, Adolf Gaspary, Mario Mandalari, Giovanni Finamore, Giacomo Di Chirico e altri ancora.²⁰

Dunque bisogna tornare agli anni napoletani di Torraca, che sono anche quelli di Gianturco, per riannodare i fili di questa raggomitolata vicenda. E cominciare dalla domanda: chi e che cosa si sapeva dei manoscritti leopardiani conservati da Antonio Ranieri nella comunità degli studiosi e in particolare a Napoli? E le ultime lezioni di De Sanctis dalla cattedra dell’ateneo federiciano dedicate appunto a Leopardi, di cui Torraca fu per la gran parte il trascrittore ufficiale per i giornali di allora,²¹ hanno avuto una qualche funzione nei successivi passi istituzionali del “salvataggio” delle carte del poeta e nella loro consegna definitiva, il 19 maggio del 1907, alla Biblioteca Nazionale di Napoli?

A guardare gli interventi che il giovane Torraca dedica a Leopardi, spicca, a testimonianza di un ininterrotto e sempre fecondo legame con il Maestro irpino, il saggio del 1885 *Sul «Consalvo» di Giacomo Leopardi*²², che consente al recensore di ritornare sui banchi di scuola e riportare una lezione del De Sanctis (con l’allusione all’incompletezza dello *Studio* pubblicato da Bonari), trascritta dai suoi “sunti”. Giova rileggerla tanto più che la lezione sulla *Vita solitaria*, pubblicata dallo stesso Torraca nella sua interezza nel 1917, da cui è acquisita all’Edizione nazionale,²³ presenta numerose varianti:

Questa opinione si può facilmente conciliare con una osservazione molto importante di Francesco De Sanctis, e gioverà riferire, tanto più che non la trovo nello studio postumo del grande critico sul Leopardi. Analizzando il *Sogno* in iscuola, il De Sanctis ci fece notare che in esso si trovano come i germi di molte altre poesie posteriori del Leopardi. E diceva: «Quando il poeta compone, non tutto quello che gli viene innanzi diventa poetico: alcune parti rimangono abbozzate e muiono li: ma quando quei concetti sono

¹⁹ F. De Sanctis, *Studio su Giacomo Leopardi. Opera postuma*, a cura di Raffaele Bonari, Napoli, Morano, 1885.

²⁰ Cfr. Francesco Torraca, *Francesco De Sanctis e la sua seconda scuola*, in «La settimana. Rassegna di lettere, arti e scienze», IV (1902), pp. 401-416, poi in Id., *Per Francesco De Sanctis*, Napoli, Perrella, 1910, pp. 89-117, ora anche in F. De Sanctis, *La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a cura di Gennaro Savarese, Torino, Einaudi, 1961, pp. 460-472.

²¹ Lo stesso De Sanctis cita il lavoro di Torraca “valoroso e carissimo discepolo” nell’Introduzione allo *Studio su Giacomo Leopardi*. Sulle questioni filologiche, cfr. la *Nota* e i relativi rimandi in F. De Sanctis, *Leopardi*, a cura di Carlo Muscetta e Antonia Perna, Edizione Nazionale, Torino, Einaudi, 1960, pp. LIV-LVI.

²² F. Torraca, *Sul «Consalvo» di Giacomo Leopardi*, in «Il Corriere del Mattino», 17-18 maggio 1885, poi nel volume *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, Vigo, 1888, pp. 349-366. Di questo articolo e del contributo desanctisiano discute ampiamente Marzia Minutelli, *Una ‘querelle’ letteraria di fine Ottocento: il caso ‘Consalvo’*, in “Italianistica”, XX, 1991, pp. 77-112.

²³ F. De Sanctis, *La «Vita solitaria» di Giacomo Leopardi [1876]* raccolta da F. Torraca, in *Commemorazione di Francesco De Sanctis pel primo centenario della nascita*, a cura della R. Università di Napoli, Napoli, Giannini, 1917, pp. 69-78 e si veda il capitolo *Lezione su “La vita solitaria”*, in F. De Sanctis, *Leopardi cit.*, pp. 557-569. Nella *Commemorazione*, Torraca presentava anche il recupero dello scritto *La rappresentazione del brutto nella Divina Commedia* [1856], pp. 57-67, mentre più tardi avrebbe pubblicato *La prima lezione di Francesco De Sanctis*, in «Roma della Domenica», 3 giugno 1928.

narrato su nuovi documenti.²⁵ Nipote di Antonio Ranieri, l'autore, proprietario della famosa villa di Torre del Greco, sposerà Adelaide Leopardi, a sua volta nipote del più giovane dei fratelli del poeta, Pierfrancesco. E va sottolineato che i "nuovi documenti" pubblicati erano lettere di Pietro Colletta, la cui *Storia del Reame di Napoli* proprio in quell'anno Torraca annota per la *Biblioteca di classici italiani* della casa Sansoni su incarico di Carducci. Nella conclusione della rassegna, Torraca si scagliava contro la grettezza dell'autore, degno erede del Ranieri:

Non devo tacere che l'opuscolo del De Gennaro, in fondo, è la dimostrazione di una tesi, accuratamente celata; non tanto, però, da non trasparire... Traspare sinanche nell'annuncio gradito, che ci fa, egli, nipote dell'autore dei *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, della prossima pubblicazione di uno scritto, nel quale "illustrerà con molti documenti le relazioni tra il Leopardi e il Ranieri, dal 27 al 37". La tesi è: Giacomo Leopardi non ebbe il cuore pari alla mente! Se sarà provata, la critica storica potrà vantarsi di aver dissipata un'opinione falsa; tutti i cuori gentili si dorranno di una cara illusione svanita per sempre.

Pur tuttavia non gli sfugge che Ferrigni si era servito di nuovo materiale leopardiano ("Da una lettera dello storico, edita ora per la prima volta dal De Gennaro..."). A quella data infatti si era finalmente disvelata la nebbia sui manoscritti rimasti a Napoli celati per quarant'anni da Ranieri e, grazie all'intervento degli eredi, era stato possibile finalmente redigere l'Inventario da parte del benemerito notaio Delli Ponti, pubblicato poi nel Catalogo di Antona-Traversi insieme al testamento di Ranieri e ripreso nella sua interezza nell'opuscolo del resoconto parlamentare di Mariotti.²⁶ L'Inventario registra al numero 2 quel titolo, che, si ricorderà, veniva omissso persino nella relazione ministeriale di Carducci, mentre ai numeri 5, 6, 7 si elencavano le 4526 carte che formano "una sola opera scritta senza lacuna di sorta" senza tuttavia far riferimento al fascio di carte prima citate contenenti l'indice dello *Zibaldone*. Vediamo la descrizione del punto 2 dell'Inventario notarile:

2. Un plico contenente 21 mezzi fogli di carta caporesima, di quattro pagine ciascuno. Sulla prima pagina è scritto: "Indice del mio Zibaldone di Pensieri, cominciato agli Undici di luglio 1827 in Firenze". Segue un elenco di voci con richiami, disposte in ordine alfabetico, senz'alcuna interruzione fino all'ultima pagina, dov'è scritto: "finito questo di quattordici Ottobre del 1827 in Firenze." N.B. Quest'indice si stende dalla pagina 1 del Zibaldone di pensieri, fino alla pagina 4226.²⁷

²⁵ Americo De Gennaro-Ferrigni, *Leopardi e Colletta, episodio di storia letteraria narrato su nuovi documenti*, Napoli, tip. della R. Università, 1888, rec. in F. Torraca, *Rassegna della letteratura italiana*, in "Nuova Antologia", terza serie, XIX, 1889, pp. 182-183, poi nel volume *Nuove rassegne*, Livorno, Giusti, 1895, pp. 118-119, da cui è tratta la cit.

²⁶ Si vedano le note 1 e 3.

²⁷ *Inventario dei manoscritti leopardiani appartenenti all'eredità Ranieri*, in *I manoscritti leopardiani. Interpellanza* cit., p. 35. Si vedano anche le pp. 36-37 da cui si traggono le seguenti descrizioni: «Al nr. 5. Un involto chiuso in un fodero di cartone, contenente una quantità di mezzi fogli di carta caporesima, tutti piegati in due, in modo da risultare di quattro pagine ciascuno, tranne i due primi, che sono foglietti separati, di pagine due ciascuno. Sono tutti numerati a pagine, in modo che risultano millecinquecento pagine; cioè i due foglietti e trecentosettantaquattro mezzi fogli. In capo alla prima pagina è scritto: "Palazzo bello. Cane di notte dal casolare, al passar del viandante." In fine dell'ultima pagina (cioè a pagina 1500) è scritto: "così le lingue perdono". / 6. Un altro involto, chiuso in una striscia di carta, contenente una quantità di mezzi fogli di carta caporesima, piegati a metà, in modo da risultare ciascun mezzo foglio di quattro pagine; e tutte le pagine sono numerate progressivamente, così che la numerazione, la quale incomincia col numero 1601, segue ordinatamente fino a 3000. In capo alla prima pagina è scritto: "appoco appoco necessariamente di

Insomma, fin dai banchi di scuola e forse grazie a quel famoso corso leopardiano del 1875-76, il nostro funzionario seguiva passo passo tutto ciò che veniva scritto su Leopardi, in particolare i contributi che potevano metterlo sulle tracce del poeta tanto amato dal Maestro. Il culto per il recanatese, per i suoi scritti, per le sue reliquie, risale dunque a quelle lezioni, che, ricordiamolo, venivano stampate di volta in volta sui giornali proprio grazie al suo lavoro “generoso”, ripreso con decisione caparbia da Benedetto Croce. Tuttavia, la sua statura intellettuale e morale, l’ascendenza desanctisiana di molte delle scelte sue, e diremo anche di quelle del ministro Gianturco, consentono senz’altro ai due antichi allievi di De Sanctis di avere una parte decisiva affinché gli autografi leopardiani non siano perduti alla Napoli ultimo rifugio del poeta. Tanti silenzi, tante omissioni e allusioni sembrano quindi volute per proteggere quel tesoro che Ranieri ha celato per anni dagli appetiti più diversi: ora, oltre agli editori, ci sono gli eredi delle due famiglie, i Leopardi e i Ranieri, entrambe deluse e agguerrite e c’è, soprattutto, il timore per l’ignoranza delle due fantesche, incapaci di stimare il valore di quelle carte straordinarie. E infine c’è l’intenzione di non disperdere un patrimonio di manoscritti destinato alla città che offrì al “giovane favoloso” la sua ultima residenza. Forse in quest’ottica, si comprende anche perché, sebbene sia spiaciuto a molti il *Sodalizio*,²⁸ non ci sia mai stata da parte della comunità degli studiosi napoletani, un attacco esplicito contro lo spudorato Ranieri, un attacco che, dopo la sua morte, sarebbe stato ancora più inopportuno, perché avrebbe compromesso proprio la parte di testamento che più interessava ai protagonisti della vicenda, quella cioè che destinava le carte di Leopardi alla Biblioteca Nazionale di Napoli, per renderle finalmente pubbliche.

Una tiepida, ma ancora accorata, difesa novecentesca del Ranieri si trova in un breve scritto di Benedetto Croce, che, nel 1949, rinvenendo una sua lettera in cui si faceva menzione del corso desanctisiano dedicato al Leopardi, tenta un’ultima giustificazione dell’antico sodale. Il 3 febbraio 1876, Antonio Ranieri aveva scritto a Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, scagliandosi contro quello che viene da lui definito il “carnevale” di De Sanctis, il quale

ricchezza e di proprietà.” E in fine dell’ultima pagina è scritto: “Qua si dee riferire un luogo di Platone nel Sofista ed. Astii, f. 2., pag. 246.” / 7. Un altro involto, chiuso in una striscia di carta, contenente una quantità di mezzi fogli di carta caporesima, piegati a metà, in modo da risultare ciascun foglio di quattro pagine; e tutte le pagine son numerate, di modo che la numerazione, che incomincia col numero tremila e uno segue ordinatamente fino a quattromilacinquecentoventisei, lasciando due pagine in bianco senza numerazione. Si noti che i fogli di questo involto sono da pagina 3001 a pagina 3776 di formato più piccolo. In capo alla pagina 3001 è scritto: “v. 7. dove ecc.”, e nella pagina 4526 sono scritte sole le parole: “generale (Firenze 4 Dic. 1832)”. Si noti che i tre involti suindicati ai numeri 5, 6 e 7 formano una sola opera scritta senza lacuna di sorta».

²⁸ Cfr. Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, Giannini, 1880. Sulle tante questioni del controverso rapporto, conviene rileggere Carlo Dionisotti, *Leopardi e Ranieri*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 179-209.

dice dalla cattedra sul Leopardi le più nuove cose del mondo. L'anno scorso ha noiato il mondo con Don Abbondio e Perpetua; quest'anno lo scandolezza con le scempiaggini onde si affatica di demolire quel grande ingegno e quella gran dottrina, prendendo l'addentellato da que' volumi parassiti onde il nefando commercio della stampa ha maculato la purità de' due volumi pubblicati da me, innestando i zibaldoni dello studente nei nobili parti dell'uomo maturo.²⁹

Sostiene Croce che Ranieri aveva sicuramente “torto” quanto a De Sanctis, di fatto il primo e più grande critico di Leopardi, eppure certamente “ragione” per aver impedito le “macchie” sull'opera del poeta, custodendo e preservando da un lato fisicamente le carte, dall'altro moralmente la fama. Sordo del tutto alla variantistica d'autore, questo Croce maturo ingloba tra gli “scartafacci” anche quello *Zibaldone*, “indebitamente celebrato come racchiudente tesori per la teoria della poesia e rivelatore di un Leopardi filosofo dell'arte, quale non fu mai fuorché nell'immaginazione e nell'ignoranza dei suoi esaltatori”³⁰. Pur tuttavia, anche nelle pagine di Croce, la contraddittoria esaltazione del Ranieri, prima angelo custode benefico, poi guardiano incattivito e redattore dei *Sette anni di sodalizio*, si scontra con la celebrazione delle lezioni desanctisiane, non senza il riferimento agli inediti che comunque ne completavano il quadro e dell'opera e della vita:

Delle cose giovanili, che, comunque, erano ormai a stampa, il De Sanctis si valse nel miglior modo, cioè come documenti per mostrare quel lavoro col quale il Leopardi da scolaro assurse a maestro e divino poeta. E quel suo corso di lezioni su Leopardi, e quel libro che non riuscì a terminare, erano eccellente esempio di biografia intima di un artista, dello svolgimento del suo pensiero e della sua arte.³¹

Della lettera ranieriana pubblicata dall'ultimo Croce, a noi interessa in questa sede una parola che, mormorata, ripudiata, omessa, pure serpeggia in tutta questa ricostruzione relativa all'acquisizione allo stato dei manoscritti leopardiani. Sfuggiti alla penna di Ranieri proprio mentre De Sanctis teneva le sue lezioni universitarie su Leopardi, note ai contemporanei dai quotidiani grazie alla penna di Torraca, “i zibaldoni dello studente” rimandano certo a quell'enorme inedito rimasto per anni silente nella cassetta da lui gelosamente custodita. Zibaldone è una parola poco usata nella nostra lingua prima che Leopardi la metta in circolo. Diciamo pure che è parola novecentesca nel senso più ampio del termine: a guardare il Dizionario della Crusca allora in uso (o anche il Tommaseo Bellini, completato in quel torno di anni), il significato è esclusivamente quello di “Mescuglio” o “mescolanza”³²; solo nel tempo il vocabolo si arricchisce di rimandi del tutto leopardiani, “Scartafaccio, brogliaccio

²⁹ Benedetto Croce, *Le lezioni del De Sanctis sul Leopardi e Antonio Ranieri*, in “Quaderni della Critica”, 1949, 13, pp. 110-113: 110.

³⁰ Ivi, p. 111.

³¹ Ivi, p. 112.

³² Cfr. il seguente link del sito dell'Accademia della Crusca (visionato il 16 dicembre 2016) http://www.lessicografia.it/ricerca_libera.jsp, dov'è possibile la ricerca dell'occorrenza nelle diverse edizioni del Dizionario. Ma si veda anche la versione digitale del Tommaseo Bellini a disposizione degli utenti sul sito <http://www.tommaseobellini.it/#/> (visionato il 16 dicembre 2016).

che raccoglie in maniera per lo più disordinata o secondo un ordine strettamente personale appunti, notizie, riferimenti, abbozzi, ecc.”³³

Dunque, la parola usata da Ranieri è strettamente collegata con il tesoro da lui custodito: chi può sapere meglio di lui che Leopardi aveva intitolato così quell’enorme brogliaccio di appunti all’altezza del 1876? Abbiamo infatti ricordato che dello *Zibaldone* si apprende il nome, peraltro appena registrato, solo all’indomani di un atto notarile.

Ma che cosa si potrebbe dire trovando la parola “zibaldone” anche nell’opera di De Sanctis? La prima occorrenza, nella *Storia della letteratura italiana*, è una citazione dalla famosa lettera di Giambattista Marino del 1620 ad Achillini stampata come preambolo della *Sampogna*:

Il Marino confessa di avere innanzi un zibaldone, dove avea scritto per ordine di materia quello che di più piccante e meraviglioso avea trovato ne’ poeti greci, latini e italiani e anche spagnuoli; e ammassa e concentra tutti quei tesori di concetti preziosi in un punto solo.³⁴

Adocchiata dunque in uno scrittore assai più leopardiano (che anche Leopardi non l’abbia presa in prestito da Marino?) del “licenzioso” Batacchi ripudiato da Carducci, la parola ha per l’appunto il significato scelto dal recanatese per i suoi appunti, indicizzati proprio seguendo quell’ “ordine di materia” inaugurato dal Marino.

Ben più pregnante appare invece l’occorrenza del termine in due luoghi del *Saggio sul Leopardi*, la prima nel capitolo *Indirizzo filologico (1813-1814)*,

Aveva già posto mano a una Storia dell’Astronomia dalla sua origine sino al 1811, un zibaldone che fa spavento per la quantità dei libri ove attinse, delle notizie raccolte, e per la pazienza delle ricerche³⁵

la seconda a proposito dell’*Appressamento della morte* nel capitolo *Nuovi studi (1817)*:

Si capisce che più tardi, frugando ne’ suoi zibaldoni, pose da canto quell’esercizio giovanile affatto indegno di lui, e volendo cavarne pur qualche cosa per la stampa, lasciò correre quel frammento, come cosa da sé e possibile ad emendare nella forma.³⁶

Infine essa affiora in un luogo della *Giovinanza* quando, acquisita ormai al proprio universo di pensiero, la parola è usata come iperbole ironica per stigmatizzare le sue dispute studentesche:

Allora, in aria di sfida, disse che la disputa si facesse in iscritto. Accettai. Scrissi uno zibaldone; ma i compagni ai quali era affidato il giudizio, non vollero sentenziare e lasciarono dubbia la vittoria.³⁷

³³ *Grande Dizionario della Lingua Italiana* fondato da Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 2002, *sub vocem*.

³⁴ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di Niccolò Gallo, Edizione Nazionale, Torino, Einaudi, 1958, vol. II, p. 727.

³⁵ Id., *Leopardi cit.*, pp. 13-14.

³⁶ Ivi, p. 93.

³⁷ Id., *La giovinanza cit.*, p. 40.

Allora, delle due l'una: o De Sanctis attribuisce la parola mariniana prima a Leopardi e infine a se stesso, o quella parola gli è già nota come titolo dell'enorme scartafaccio ripiegato in quattro plichi e occultato agli occhi dei più da Ranieri. Insomma, se Carducci si era indignato a veder vergata dalla grafia regolare del Leopardi quella parola *zibaldone*, reitengrata finalmente solo nel 1937-8 nell'edizione di Francesco Flora, De Sanctis l'aveva già trovata pregnante imbattendosi in Marino.

È vero che De Sanctis, quando fa riferimento in alcuni luoghi della sua opera allo *Zibaldone*, non ne conosce affatto il titolo giacché le sue citazioni provengono da quei manoscritti fiorentini donati dal filologo svizzero Luigi De Sinner alla Palatina di Firenze e pubblicati a quell'altezza prima da Emilio Teza, poi in Appedice alle *Operette morali* da Giuseppe Chiarini nelle *Note o ricordi giovanili* con il titolo *Supplemento generale a tutte le mie carte*.³⁸ Ma quelle poche citazioni del capitolo *La personalità del Leopardi* ci restituiscono l'orecchio finissimo del critico irpino che entra nel cuore della ricerca poetica leopardiana e apre la prospettiva del popolare nella nostra letteratura. Vale la pena di rileggere le sue acutissime parole, sottolineando inoltre la circostanza che proprio Bonari contribuirà con le sue trascrizioni dal patrimonio orale della Basilicata a quel prezioso volume di *Novelline popolari italiane* di Domenico Comparetti.³⁹

Nei suoi manoscritti, depositati nella Biblioteca Nazionale di Firenze, trovi questo pensiero:

Tutto è o può essere contento di se stesso, eccetto l'uomo, il che mostra che la sua esistenza non si limita a questo mondo, come quella delle altre cose.

Quando scrisse questa osservazione credeva ancora alla immortalità dell'anima. E in quei manoscritti troviamo notate alcune canzonette popolari di Recanati, tra le quali questi due bei versi:

Io benedico chi t'ha fatto l'occhi
Che te l'ha fatti tanto 'nnamorati.

E insieme trovi alcuni fattarelli, che gli avevano fatto impressione, come di quel villano recanatese, che venduto a un macellaio il suo bue, e vedutolo stramazzone, si pose a piangere dirottamente. Quest'abitudine a mettere in iscritto le sue osservazioni mostra già un cervello attivo che reagisce sulle sue impressioni.⁴⁰

Si tratta dunque di appunti dello *Zibaldone*, che De Sanctis sceglie con acume tra quelli pubblicati dagli inediti del De Sinner, ma di cui non sa né può sapere il titolo, per la semplice ragione che quel titolo non è stato mai lì trascritto.

³⁸ Cfr. Emilio Teza, *Pensieri inediti di Giacomo Leopardi*, in "Rivista italiana di scienze, lettere e arti", IV, 1863; poi in G. Leopardi, *Operette morali*, a cura di Giuseppe Chiarini, Prefazione di Pietro Giordani, Livorno, Vigo, 1870, pp. 503-517 (Chiarini precisa che le note che poi avremmo attribuito allo *Zibaldone* non sono autografe ma di mano del De Sinner).

³⁹ Cfr. D. Comparetti, *Novelline popolari italiane*, Torino, Loescher, 1875, VI volume della serie dei *Canti e racconti del popolo italiano*, a cura di Comparetti e Alessandro D'Ancona.

⁴⁰ F. De Sanctis, *Leopardi cit.*, pp. 255-256 e relative note. Cfr. anche l'Introduzione di Carlo Muscetta, in particolare alle pp. L-LIII.

E allora, torniamo al punto di partenza: come conosce e perché usa quella parola De Sanctis? E il fastidio manifestato da Ranieri alle sue lezioni può essere collegato con circostanze a noi ignote? Forse che “il dormiglione il più assiduo, il più intrepido del Parlamento”⁴¹ gli aveva mostrato il tesoro della misteriosa cassetta? O forse, più verosimilmente, gli aveva bisbigliato, sussurrato, confessato qualcosa lui stesso quando, insieme al Parlamento di Torino, al tempo del suo Ministero, pare che la loro frequentazione fosse piuttosto assidua?⁴²

Si ricordi che De Sanctis, ritiratosi dall'Università dopo il corso su Leopardi, morirà il 29 dicembre del 1883, assai prima che la questione degli autografi di Leopardi diventasse di pubblico dominio. E quand'anche avesse avuto tra le mani la biografia della signora Teja Leopardi del 1882, primo vero atto di guerra (guerra poi attenuata da un matrimonio tra nipoti e finalmente risolta con l'acquisizione allo stato dei manoscritti) degli eredi Leopardi nei confronti del Ranieri dopo la pubblicazione del *Sodalizio*, avrebbe appreso soltanto di un brogliaccio di appunti che Leopardi portava con sé, anche qui mai chiamato con il suo nome.⁴³

In ogni caso, a De Sanctis spetta anche questo primato: di aver incontrato, innanzi a tutti gli altri suoi contemporanei, quella parola leopardiana e di averla usata *pour cause* per il “diletto poeta della [...] giovinezza” che lo aveva accompagnato con il suo illuminato pessimismo nel viaggio della vita.⁴⁴

⁴¹ Così si esprime su Ranieri il contemporaneo, peraltro antidesanctisiano, Ferdinando Petruccelli della Gattina (*I moribondi di Palazzo Carignano*, Milano, Perrelli, 1862, p. 46), assiso anche lui sugli scranni del primo Parlamento italiano a Torino.

⁴² Al tempo del suo Ministero nel 1861-62 a Torino “la sera pranzava coll'assidua compagnia di Antonio Ranieri”, come ricorda il nipote di Geremia Fogli, suo Segretario particolare di quel tempo: cfr. Vincenzo Boccieri, *De Sanctis inedito*, in De Sanctis, *La giovinezza...* cit. p. 358.

⁴³ Cfr. Teresa Teja Leopardi, *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*, Introduzione di P. A. Allard, Milano, Dumolard, 1882, p. 49: “Giacomo aveva portato con sé a Napoli il manoscritto del *suo amore* coi *Pensieri* che, secondo diceva sempre Carlo, scrivendolo anche al Viani “formavano una raccolta ben più voluminosa di quella pubblicata da Ranieri.” Carlo cercò tutta la sua vita mediatori presso Ranieri, il solo che ha potuto raccogliere quel retaggio che la famiglia di Giacomo non gli ha mai disputato; il solo che potesse decidere della sorte dei manoscritti che Giacomo aveva portati con sé: ma forse le suppliche di Carlo non giunsero mai fino a Ranieri.

⁴⁴ F. De Sanctis, *Leopardi* cit., p. 4: “E se tempo e salute mi bastano, sono contento di consacrare gli ultimi anni miei al poeta diletto della mia giovinezza.”